

1955-2005: IL CRISTO DELLE VETTE, AL BALMENHORN, COMPIE CINQUANT'ANNI

Sorgeva l'alba del 4 settembre 1955. Sui dolci pendii del ghiacciaio del Lys la rosea luce del primo sole illuminava una lunga teoria di persone che, lentamente, salivano.

Lo spettacolo non era certo inconsueto; da molti anni, sulla via di Giovanni Gnifetti, passavano e ripassavano comitive che avevano per meta un piccolo rifugio posato quasi per magia sulla vetta un tempo detta del *Segnale*, che aveva conosciuto per primo il piede del parroco di Alagna e dei suoi compagni. Le altre cime, pur superando tutte i 4000 metri, erano quasi trascurate e la pista tracciata, durante i mesi estivi, una lunga ininterrotta linea tra i due rifugi più noti del Rosa, la Capanna Gnifetti e la Capanna Regina Margherita.

La più negletta fra le tante vette era quello scoglio roccioso che si erge oscuro, quale spalla dello Schwarzhorn, nel cuore dell'abbagliante bacino collettore del ghiacciaio del Lys. Era un'elevazione qua-

si insignificante, priva di storia alpinistica che, nelle carte dello Stato Sardo, veniva ancora chiamata semplicemente *Die Spitze ohne Name*, la Punta senza Nome. Eppure, quel giorno, le comitive che risalivano il Lys avevano come meta tale sommità, ormai conosciuta col nome di Balmenhorn.

Il richiamo che proveniva da lassù era nel contempo nuovo ed eterno, profondo e irresistibile. Racchiudeva in sé l'anelito dell'uomo verso la luce, verso le altezze. Sulle rocce rugose e fratturate, che avevano conosciuto le più antiche età del mondo, da pochi giorni si innalzava una statua di bronzo che sembrava – ed era – più alta della più alta cima, più pura della neve, più luminosa del sole.

Non era il freddo metallo che componeva questa pur brillante opera dell'uomo ad attirare sul Balmenhorn tanti alpinisti, era ciò che il simulacro rappresentava nel cuore di ciascuno: i desideri inespressi, i dolori sofferti, le pene, le delusioni che la vita trascina con sé e che venivano idealmente offerti in un tempio diverso a un Dio che si era fatto uomo, che era vissuto in mezzo a noi, che aveva patito ed era morto per noi.

Il bronzeo Redentore, eretto lassù per volontà degli uomini, non stendeva le braccia in atto di paternalistico accoglimento delle umane miserie; con il suo gesto egli penetrava tra noi, viveva con noi, soffriva, comprendeva, perdonava.

Non il Cristo giudice severo e implacabile dell'iconografia romanica, ma un Cristo dolce e buono, proprio perché provato dalla sofferenza; quella sofferenza che un artista aveva vissuto e trasmesso, assieme alla speranza che, indistruttibile, lo animava, nell'insensibile materia, elevandola al cospetto del cielo. E proprio lì, fra le cime eccelse, quasi a indicare le mete dello spirito esso era stato posato: il *Cristo delle Vette*.

Sono passati cinquant'anni e molti oggi salgono al Balmenhorn, credenti e agnostici per quanto un uomo possa esserlo, uniti in un comune, anche se non sempre



4 settembre 1955.
La posa del Cristo
delle Vette.

confessato intento. La *Punta senza Nome* è ora conosciuta e frequentata e per molti è diventata semplicemente il *Cristo delle Vette*.

Dopo tanto tempo forse pochi ricordano e conoscono la storia di questo santuario fatto di rupi, di ghiacciaio, di cielo, semplice e solenne. La vogliamo raccontare.

L'idea originaria affonda le radici in un periodo tragico e glorioso della nostra storia recente. Lo scultore Alfredo Baj, comandante di una formazione partigiana in Val d'Orco, durante la Resistenza fece voto d'innalzare una statua di Cristo, dedicata ai Caduti di tutte le guerre. Ma, quando la Liberazione restituì l'Italia alla democrazia, egli invano bussò a molte porte; non gli fu possibile ottenere i fondi.

Alcuni anni dopo, nel 1949, un grave evento turbò la vita della famiglia dell'artista. La signora Baj venne ricoverata in ospedale e dopo una lunga degenza ogni speranza di salvarla crollò. Il nuovo voto che Alfredo Baj levò a Dio con animo accorato venne esaudito. Contro ogni parere e prognosi la signora cominciò subito a migliorare e, ormai convalescente, tornò a casa a Natale.

Il progetto di "mettere sulla cima di una montagna molto alta la statua di un Redentore che facesse il paio col Cristo degli abissi" prese lentamente forma, ricollegandosi all'idea nata durante la Resistenza. Nel 1955, ricorrendo il decennale della fine della guerra, Alfredo Baj sottopose il suo proposito a un quotidiano torinese, che accolse l'iniziativa. Ma su quale monte si sarebbe dovuta erigere la grande statua? Dapprima si pensò al Cervino, ma le difficoltà di trasporto e soprattutto l'instabilità delle rocce consigliarono un'altra soluzione. Fu allora che gli sguardi si posarono sul Monte Rosa e, fra le tante cime, sul Balmenhorn.

In una stalla sistemata a laboratorio, in un tempo incredibilmente breve (sei mesi!) lo scultore modellò l'immagine del Cristo, opera che, come ha scritto Fulvio Campiotti "avrebbe richiesto il lavoro di due anni". L'entusiasmo e la fede, oltre all'indiscussa capacità dell'artista, sono le luci che ne illuminarono l'ispirazione; le mani modellarono velocemente la creta e la statua prese forma, la forma vigore. Poi la fusione, eseguita con il metodo della cera persa, e l'opera venne compiuta.

«*La gigantesca statua* (è ancora Fulvio Campiotti che scrive), *un mosaico di undici pezzi, è alta metri 3,60 e pesa complessivamente 980 chili. Le parti più pesanti – 123 chili l'una – sono quelle che compongono la parte inferiore della figura col basamento su cui poggiano i piedi del Redentore. (...) La testa, da sola, pesa 54 chili. Gli altri otto pezzi pesano da 40 a 60 chili ciascuno. Ora il Cristo delle Vette può lasciare la stalla in cui è venuto alla luce*».

L'avvenimento venne celebrato con grande solennità a Torino il 28 luglio 1955. Il Cristo fu trasportato dalla Parrocchia di Gesù Operaio, dove era rimasto qualche tempo, al Santuario della Consolata, fra due ali di folla. Durante la notte migliaia di torce illuminavano un'interminabile processione, valutata in quindicimila persone.

La grande statua lasciava quindi Torino per essere rimontata a Gressoney St.-Jean. Davanti, orgoglioso del compito che l'attendeva, si schierava in armi il reparto alpino che trasporterà il Cristo lungo pascoli, morene, rocce, ghiacciai, lassù tra i giganti del Rosa, dove una vetta fino allora dimenticata sembra attendere un nuovo destino.

Il primo agosto 1955 tornava il silenzio dopo le festose manifestazioni. Quel silenzio che meglio si addice ai monti e ai suoi figli. E sono proprio loro, i figli della montagna, quegli alpini gloriosi in pace e in guerra che hanno il privilegio unico e ambito di innalzare ai 4167 metri del Balmenhorn il *Cristo delle Vette*.

Fulvio Campiotti, il giornalista che sull'alpinismo ha scritto pagine indimenticabili, continua: «...*la grande statua è stata di nuovo ridotta in pezzi e consegnata al nucleo speciale di truppe di montagna, comandato dal Capitano Costanzo Picco della Scuola Militare Alpina di Aosta. Utilizzando i carrelli di servizio della diga del Gabiet, le undici parti bronzee venivano fatte salire fino al lago; il lago stesso era traghettato con quattro viaggi sotto un furioso temporale*».

I mezzi meccanici hanno esaurito il loro compito. Ora tocca agli uomini. Le Penne Nere del reparto speciale preparavano i pesanti carichi che venivano ripartiti fra gli uomini e i sei muli, ancora una volta fedeli compagni degli Alpini. I due componenti più pesanti furono sistemati

15 settembre 1985. Trent'anni dopo. Il Balmenhorn (4167 m) con il Cristo delle Vette, la Capanna Giordano e gli alpini schierati.

su barelle rinforzate con ingegnosi accorgimenti e affidati a due squadre di sei uomini ciascuna.

In meno di tre ore veniva raggiunta l'Hohe Licht, dove sorgeva un tempo la Capanna Linty. I muli tornarono a valle. D'ora in poi i trentacinque alpini saranno soli.

Il 4 agosto la salita riprende. La lenta, ma ininterstabile carovana affronta i ghiacciai di Garstelet e del Lys, supera i crepacci sui fragili ponti di neve, scala le brevi rocce del Balmenhorn. Il trasporto dell'intero carico occupa alcuni giorni, durante i quali il vento flagella i volti e la quota affatica i muscoli, già tesi allo spasimo. Ma alla fine Alfredo Baj può dare i primi colpi di piccone dove, fra non molto, sorgerà la statua del Cristo.

Attorno alla vetta, assurta a dignità di altare, fanno corona cime e colli dai nomi gloriosi eppure caduchi, come sono le realtà umane, nomi che raccontano di Parrot, di Von Welden, di Vincent, di Zurbriggen... o pervasi di tenero amore paterno come quello che ricorda la giovane Ippolita e ancora lo scoglio affiorante dalle nevi del Lysjoch, che vide l'epica impresa dei sette gressonari, giunti lassù per cercare l'accesso alla Valle Perduta. Più in alto il Lyskamm splendente, l'agognata nostra Gnifetti, la candida Zumstein e, lontano, il dirupato Pizzo Altissimo, la massima vetta del Monte Rosa, che oggi porta il nome di Dufour. In mezzo, il Cristo, solo nell'immenso deserto nivale, che ricorda il deserto nel quale il Redentore visse, pregò, predicò.

La lunga fila di persone che il primo sole del 4 settembre 1955 illuminò sul pla-

teau del Lys era diretta lassù. E dal deserto, quel giorno, salì al cielo una preghiera.

Tanto tempo è trascorso, ma il ricordo conserva la freschezza di allora. Nel cuore di molti sono incise le parole più volte lette e meditate al cospetto di vette, di nubi, di cielo, davanti a giovani che anelano dissetarsi alla Fonte di vita eterna: «O Redentor Gesù – se qualcuno ti vuole – prenda per guida il sole – e s'innalzi quassù». Versi proposti dal vescovo di Novara Gilla Gremigni, scolpite sul basamento del Cristo e scolpite pure nel nostro cuore.

Questa, in breve, è la storia del *Cristo delle Vette*.

Trent'anni dopo, nel 1985, si volle ricordare il lontano momento dell'inaugurazione, e furono ancora gli alpini protagonisti della giornata. Con le autorità, i rappresentanti del Cai, i numerosi alpinisti, c'erano anche loro, col capitano Picco, ormai colonnello, raccolti attorno al bronzeo Cristo benedicente. E tra coloro che gremivano la stretta cima vedevo cari amici, che il tempo ha portato via, come Ezio Camaschella, l'organizzatore del Trentennale, il generale degli alpini Gallarotti, il giornalista Fulvio Campiotti.

Prima di concludere desidero nuovamente ricordare gli alpini, artefici di tale memorabile impresa, e quel giorno di cinquant'anni fa che assistette in un luminoso crepuscolo alla conclusione di un glorioso, irripetibile capitolo dell'avventura dell'uomo sul monte.

Dopo di allora non vedremo più lunghe file di portatori curvi sotto il pesante fardello risalire le piste ghiacciate, ansanti, sudati, indomiti. Tra questi, ancora e sempre gli Alpini, che dopo la prima guerra mondiale già salirono al Balmenhorn per costruirvi la Capanna.

Saranno gli elicotteri a sostituirli, segnando la fine di un'epoca.

Ma il ricordo di un'epopea che ha dato la misura della volontà e della umana abnegazione rimane nelle opere che, nei secoli, la nostra gente ha disseminato sul monte: nei neri orifici delle cadenti miniere, nei sentieri, negli alpeggi, nei rifugi e in quella statua solitaria posta lassù tra cielo e terra, tra stelle e tempeste a indicare che per l'uomo l'unica meta è il cielo.

Elvise Fontana

